

**SABATO
8
GENNAIO
1977**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Il sindacato a Roma conferma la sua linea di svendita e annuncia di essersi impegnato col governo per bloccare le vertenze sindacali

Primo giorno della riunione nazionale dell'Eur

Benvenuto apre l'assemblea chiedendo ai padroni di fare il proprio lavoro

E' difficile però che i sindacati riescano a ripetere gli stessi discorsi nelle assemblee di fabbrica. Applauditissimo l'intervento di Franco Fedeli

ROMA, 7 — Quelli che pensavano che di fronte a una platea di quadri sindacali il segretario generale della UIL Giorgio Benvenuto avrebbe avuto qualche ritegno ad esporre i termini della strategia sindacale degli ultimi mesi e il pesante risultato di svendite e cedimenti è stato largamente deluso. La sfrontatezza e l'arroganza con cui l'esponente confederale ha parlato delle linee future su cui questa strategia intende articolarsi, poi è stata pari solo all'impegno con cui le strutture e i vertici del sindacato hanno provveduto a «depurare» la partecipazione dei delegati di base riuscendo nel loro intento di predisporre un'assemblea e un risultato finale che tende, se possibile, a perpetuare e ad aggravare la lista delle sconfitte sul piano materiale di una politica ormai totalmente risucchiata dai ricatti governativi, padronali e da quelli decisi dalle centrali imperialiste.

(continua a pag. 4)

**Una vittoria
per i poliziotti democratici**

Fedeli reintegrato a "Ordine Pubblico"

ROMA, 7 — La sentenza della pretura sul licenziamento di Fedeli, ha confermato quello che centinaia di poliziotti democratici, esponenti del movimento sindacale, CdF e consigli di zona, hanno continuato a ripetere nei comunicati emessi da tutte le parti d'Italia: il provvedimento di Camilleri, ordinata dai falchi neri del Viminale, era ed è un attacco alla lotta per la sindacalizzazione e la smilitarizzazione della PS. La decisione di respingere il licenziamento di Fedeli da direttore di **Ordine Pubblico** è di fatto, al di là degli aspetti giuridici e costituzionali di tutta la faccenda, una conferma delle gravi manovre in atto per stroncare il processo di democratizzazione che da ormai tre anni ha investito uno dei pilastri dell'apparato repressivo democristiano.

Ieri il capitano Margherito con le sue clamorose rivelazioni, oggi la sentenza di Roma, sono ulteriori atti d'accusa contro il regime dc, le gerarchie militari. Questa vittoria del movimento dei poliziotti democratici è un ulteriore stimolo perché proseguire con più forza e vigore la lotta per la democrazia in tutti i corpi separati dello Stato. La forza espressa in questi giorni in tutta Italia da migliaia di agenti con assemblee, con la decisione di disdire subito l'abbonamento a «Ordine Pubblico», del nuovo direttore Belluscio, sono la dimostrazione lampante della vo-

lontà di continuare contro i progetti di ristrutturazione reazionaria battendo le posizioni di chi vuole incanalare il movimento su binari legali per i propri giochi di potere evitando che scuota gli equilibri costituzionali e i compromessi di regime.

L'assemblea di Caltanissetta dove 350 agenti si sono pronunciati per il diritto di sciopero è un esempio evidente di come i poliziotti democratici non vogliano rinunciare a quelle forme di lotta che, già patrimonio dei soldati e sottufficiali democratici, si sono estese anche dentro

(Continua a pag. 4)



Sapienti dosaggi del governo per imporre miseria agli operai

Intanto si prepara l'ennesima mazzata: i mutui pagheranno parte delle medicine

Dopo l'incontro di giovedì con i sindacati, si sono riuniti oggi a Palazzo Chigi gli staff di esperti della presidenza del consiglio del bilancio, del ministero del lavoro, e dell'ISPE (istituto per la programmazione economica) per valutare la situazione, anche alla luce delle proposte sindacali, in materia di riduzione del costo del lavoro. Si tratta di vedere se a parte il proposto «ritocco» della scala mobile (semestralizzazione degli scatti e desensibilizzazione del paniere, con una prima esclusione delle tariffe dei mezzi pubblici come proposto giovedì da Andreotti in base ad un dossier preparato dal ministero del lavoro) esistono anche altri metodi per realizzare una riduzione di almeno il 10 per cento del costo del lavoro.

Secondo i sindacati, escludendo il «ritocco» della scala mobile, si potrebbe arrivare ad un risparmio del 15 per cento solo incidendo su altre voci come abolizione delle sette festività, migliore utilizzo degli impianti, esclusione della contingenza nel calcolo del

l'indennità di licenziamento abolizione della parte salariale nella contrattazione aziendale. Per gli esperti il beneficio di queste misure sarebbe, per le imprese, relativo, visto che gli accantonamenti a fronte delle liquidazioni sono molto spesso solo contabili. Per la semestralizzazione degli scatti i pareri sono discordi. Il governo parla di un guadagno per le imprese attorno al 6 per cento, la Confindustria solo di un 3 per cento. Dopo il no delle confederazioni, Andreotti si prepara ad un viaggio, dal 17 al 19 gennaio in Germania, e non perderà l'occasione per ritornare all'attacco coprendosi dietro la minaccia, già più volte agitata dei «vincoli internazionali».

Intanto gli esperti valutano anche altre misure come il blocco degli scatti di anzianità e di alcuni automatismi salariali che comporterebbero un guadagno medio per le imprese del 3 per cento.

Un'altra ipotesi è quella della fiscalizzazione degli oneri sociali: una riduzione del costo del lavoro di

circa il 3 per cento. Costerebbe allo stato circa 1.000 miliardi, cifra su cui sindacati e PCI sono d'accordo. Il problema è quello di come finanziarli, visto che le cifre presentate dal governo ai sindacati rivelano un «buco» di circa 6.000 miliardi di cui circa 2.500 da reperire in quest'anno. Probabilmente, si arriverà ad un finanziamento sia attraverso un aumento dell'IVA che attraverso nuove imposte, anche se su questo esistono divergenze tra i vari ministri finanziari.

Intanto il ministro della Sanità Dal Falco è intervenuto presso il ministro del lavoro e quello dell'industria sollecitandoli a sbloccare la delibera del CIPE per il nuovo metodo di determinazione del prezzo delle specialità medicinali e per l'abolizione dello sconto mutualistico attraverso una apposita legge.

La delibera del CIPE, a cui Dal Falco si riferisce è del dicembre del 1976 e prevede, fra l'altro, l'introduzione di una quota (circa il 30 per cento, di cosiddetto «Ticket») a

TRINCEE FASULLE

La relazione con cui Giorgio Benvenuto ha aperto l'assemblea dei quadri sindacali — continuare a parlare, come fa il Manifesto nel suo titolo di apertura, di «quadri operai» ha un po' l'aria della presa in giro — conferma quelle scelte delle Confederazioni più volte criticate e sconfessate dalle assemblee di fabbrica, dalla base operaia. Le Confederazioni non intendono fare marcia indietro e Benvenuto lo ha detto apertamente ribadendo la rinuncia alle 7 festività, lo scorporo della contingenza dalla liquidazione, l'abrogazione delle cosiddette «anomalie» della scala mobile e il suo progressivo smantellamento. Inoltre l'indicazione di non mettere al centro delle vertenze aziendali le richieste salariali è stata precisata nel senso di escludere, a partire dalle piattaforme delle grandi aziende, ogni aumento salariale generalizzato.

Questa linea colloca il sindacato dentro la politica economica di Andreotti e fuori della democrazia di base e operaia: su questa strada non gli sarà difficile trovare sempre maggiori punti di intesa con il sindacato tedesco; come auspica lo stesso relatore. Una volta cancellata dall'ordine del giorno la volontà degli operai il problema diventa per il sindacato quello di compattare i quadri presenti a Roma per poter gestire in maniera più energica e con meno tentennamenti le sue decisioni. L'intenzione c'è: gli sarà possibile? Lo si capirà presto nelle assemblee della Fiat, dell'Alfa, delle altre aziende in cui toccherà pure a qualcuno — se non vorranno ricorrere al registratore — spiegare la coerenza tra aumento dell'occupazione e regalo di 56 ore, tra rifiuto del doppio lavoro e blocco dei salari. Agli operai non si possono raccontare fesserie, bisognerà rendere conto delle decisioni dell'assemblea di Roma; anzi, per parte nostra riteniamo che sia importante chiedere il conto a chi è venuto a Roma: chi vi ha autorizzato? avete riportato le decisioni degli operai? cosa avete deciso?

E' per il momento impossibile prevedere compiutamente le linee di sviluppo del dibattito: i primi interventi della mattinata (quattro: un rappresentante dell'Italcantiere di Genova, uno della delegazione bresciana, un bancario e un segretario nazionale dei braccianti) si sono svolti all'interno di una logica tutta sindacale. Le critiche timidamente accennate — sulle 7 festività e sulla contingenza e sulla mancanza assoluta di garanzie circa l'uso dei soldi risparmiati dal padrone con la modificazione della scala mobile — non hanno forza né pretesa di alternativa: e per parte sua il settore della platea non ancora affondato nel vizio e nel clima di scontentezza si mostra poco ben disposto a incoraggiare il dissenso e la critica attiva.

Più facile, invece, è tentare di

definire la linea di difesa del sindacato per mascherare i suoi cedimenti ad Andreotti: la linea che già in tanti sono disposti a considerare come una nuova trincea. Ne sarebbero i capi: da un lato il rifiuto di ogni intervento governativo sulla scala mobile che sarebbe lesivo dell'autonomia sindacale e dall'altro l'avvio delle vertenze e della contrattazione aziendale.

Noi siamo oggi ancora più convinti che si tratti di una trincea immaginaria. Sulla questione scala mobile: ci si interroga se Andreotti farà o no un decreto per la semestralizzazione degli scatti di contingenza. Il sindacato grida e punta i piedi: non accetteremo mai un decreto, faremo cadere il governo se Andreotti farà il decreto. Tanta fermezza stride con una pratica di accettazione di decreti e stangate che procede dal 20 giugno. Ma non è questo il punto. Se anche il PCI è contrario al decreto — lo afferma Napolitano nell'intervista a l'Unità: «Non sono ammissibili in questa materia colpi di forza, decisioni improvvise e unilaterali» — segno è che si teme una ripetizione del movimento di scioperi di ottobre contro la stangata e che si vuole procedere per altre strade. Difatti anche Andreotti per il momento non ha intenzione di fare il decreto: è probabile che vada alla riunione con gli imperialisti del Fondo Monetario Internazionale forte dell'appoggio sindacale e revisionista che ha fruttato le 7 festività e il dimezzamento della scala mobile e poi ritorni in Italia forte di un nuovo ricatto internazionale per ingrossare il bottino in Parlamento. La democrazia in Italia funziona appunto così: prima i sindacati cominciano a smantellare la scala mobile — è la via dell'incontro fra le parti sociali — poi i partiti completano l'opera con altre modificazioni a Montecitorio — e questa è la via parlamentare: così si può essere soddisfatti che il governo Andreotti non ha interferito e gridare «la scala mobile non si tocca!». L'assemblea di Roma dovrebbe, quindi, stare al gioco e accontentarsi di questo grido e della scoppiettante, giovanile ipocrisia di Benvenuto.

Quanto alle vertenze aziendali il problema è — come noto — dopo mesi di rinvio non la presentazione delle piattaforme ma i contenuti delle piattaforme: lo sblocco del turn-over, il rifiuto degli scorpori, nuove assunzioni, il controllo operaio sul salario, la mezz'ora. Con il cedimento su scala mobile e festività si preparerebbe, invece, uno svolgimento delle vertenze aziendali ad esso conseguente e tale da non recare fastidio, nelle intenzioni sindacali, ad una ordinata programmazione delle lotte e dei redditi fino al 1978, anno di rinnovo dei contratti nazionali. Tali sarebbero le vertenze in cui si concedono straor-

(continua a pag. 4)

Intervista con il compagno Liberato Norcia

Alle Carrozzerie di Mirafiori, dopo la rielezione dei delegati

TORINO, 7. — Abbiamo intervistato il compagno Liberato Norcia, delegato della «lastrofferratura» delle carrozzerie di Mirafiori sulla rielezione dei delegati. E' vero che, come hanno detto diversi dirigenti sindacali, l'alta partecipazione degli operai alle elezioni significa una ripresa della fiducia al sindacato in fabbrica?

La partecipazione è effettivamente stata massiccia. Però è possibile distinguere due atteggiamenti diversi negli operai. Il primo è quello di chi, in quel modo, ha voluto mostrare la propria forte critica al vertice sindacale, ma non ai delegati. Prima delle elezioni c'era timore che non riuscissero, che gli operai non partecipassero, che il qualunquismo fosse andato avanti. Invece non è stato così. La maggioranza ha mostrato chiaramente di sentire con urgenza la necessità di creare un'organizzazione nelle squadre. Il secondo atteggiamento è di quegli operai che hanno eletto il delegato per portare avanti le esigenze immediate della squadra, come ad esempio la richiesta del quarto livello.

Si tratta in generale di squadre senza una grande coscienza politica, dove magari il delegato non c'è mai stato, nemmeno nel '69. Si sono accorti che, bene o male, il delegato serve a qualcosa, anche solo come strumento di informazione e allora lo hanno eletto anche loro. In questi casi si guarda di più all'interesse immediato che non al quadro generale.

Quale è stato l'esito delle elezioni?

Non ci sono stati, almeno in lastrofferratura, dove sono io, grossi cambiamenti rispetto a prima. Il fatto più significativo è la elezione di delegati nuovi nelle squadre che prima non avevano delegati. Il dato negativo è che i delegati che non funzionavano, generalmente sono rimasti al loro posto, anche se in alcune squadre ce l'hanno fatta appena appena a raggiungere il 50 per cento.

I compagni nuovi sono stati scelti tra le avanguardie che fanno le lotte, che sono alla testa dei cortei. Quasi dappertutto il loro nome è venuto fuori dopo una discussione nell'assemblea della squadra. La partecipazione alla decisione sui nomi è stata buona, non è stata fatta solo così per farla. Sono poi usciti i nomi dei compagni che si espongono di più. Elementi di destra non ne sono stati eletti da nessuna parte. Che ci siano compagni non iscritti al sindacato è un fatto normale.

Che conseguenze ha avuto la mancanza di iniziativa dei rivoluzionari in queste elezioni?

L'elezione è stata fatta in un periodo di stasi, non in rapporto diretto con la lotta. In questa situazione era più difficile confrontarsi sui contenuti. D'altra parte non si poteva fare molto di più date le carenze della sinistra dopo il 20 giugno. Di fatto ci si è limitati ad indicare alla preferenza degli operai,



compagni che sono stati alla testa delle lotte nel passato. Il PCI invece ha recuperato un po' in queste elezioni. Il PCI ha ancora una credibilità di rendita, sono stati eletti delegati, alcuni compagni iscritti che hanno fatto anche loro le lotte. Il fatto più grave — l'atteggiamento del PCI nei confronti del governo — non è stato una discriminante decisiva rispetto alle elezioni. Sarebbe stato diverso se i rivoluzionari avessero organizzato delle lotte contro il governo. Non è stato come ai tempi dell'autorizzazione, quando gli operai potevano scegliere chiaramente tra chi promuoveva le lotte e chi no.

In questa situazione che ruolo possono avere le avanguardie nel consiglio? Per quanto minimo, possono avere un ruolo nel

consiglio. Operai che prima volevano l'unità nella lotta e che si lamentavano perché quell'unità non si riusciva a raggiungere, oggi possono toccare con mano che peso abbia nel consiglio il predominio del PCI. E' comunque molto difficile che si possa ridare vitalità al consiglio, anche se indubbiamente qualcosa si può fare.

E' possibile che i compagni di sinistra conquistino la maggioranza nei consigli e su che cosa?

In alcune occasioni è possibile, ad esempio se si propongono delle mozioni contro la svedibilità delle attività, per la difesa della scala mobile e così via. Va fatta però una distinzione tra i consigli di settore e consigli di officina: penso che sia possibile che compagni della sinistra riescano a far approvare uno

sciopero, ma solo nel consiglio di officina. Noi una volta ci siamo riusciti, quando abbiamo dichiarato e poi fatto due ore di fermata contro i trasferimenti.

La direzione cerca di condizionare l'attività dei delegati? E i delegati del PCI, in questi casi, come si comportano?

La direzione cerca sempre di risolvere i problemi a tavolino: meno scioperi, gli fai, meglio è per loro. Magari in cambio ti dà qualche briciola. I delegati un po' ci sono scesi. In particolare alcuni più deboli si sono lasciati andare al clientelismo. La logica delle trattative senza lotta è un po' come il compromesso storico, al PCI va bene. In Carrozzeria di queste cose abbiamo una certa esperienza: la direzione è di-

sposta a concedere di più in carrozzeria, perché fino ad un po' di tempo fa, era il motore della lotta operaia. E allora hanno inaugurato una pratica per cui noi in carrozzeria ci troviamo molte volte a firmare per primi gli accordi, che poi vengono estesi alle altre sezioni. Quasi mai ci è capitato di applicare da noi accordi già fatti in altre sezioni. Sono riusciti un po' a imbrigliarci. Quando facevi gli scioperi e riuscivi ad ottenere anche delle piccole cose, erano delle vittorie, era un risultato politico importante, era il risultato della lotta. Oggi ottieni ancora qualche piccola conquista, ma senza partecipazione. Qui sta il dato negativo.

Secondo te, oggi gli operai sono più forti o più deboli?

Sono più forti riguardo al loro bagaglio politico, sono più deboli per la sfiducia che spesso si fa strada in fabbrica. Mancano gli obiettivi e una direzione chiara, la chiarezza sul ruolo reale del PCI ha fatto dei passi avanti, ma non tutti quelli che doveva fare. Le critiche al sindacato sono molto forti, ma un po' tutti usano il PCI in particolare. L'operaio non ha ancora inteso bene quanto il sindacato sia oggi cinghia di trasmissione dei partiti, non si è ancora reso conto che se un consiglio composto dall'ottanta per cento di quadri del PCI non funziona, la vera colpa è del PCI.

Tutto sbagliato il golpe di Radio Città Futura

Ci aveva già provato Dario Fo: nell'inverno '73-74 (a pochi mesi dal colpo di stato in Cile) inserì nel suo spettacolo teatrale un «finale a sorpresa», consistente nel «rappresentare» qualcosa che poteva apparire o un vero e proprio golpe (che, naturalmente, avveniva all'esterno del teatro si prolungava) o un colpo di mano della polizia nei confronti dello spettacolo e degli spettatori. La bravura di Dario Fo e quella, straordinaria, di Franco Rame fecero sì che tutti diedero credito alla «rappresentazione» (pot, naturalmente, ci fu una gara tra saputelli per affermare: «io, però, l'avevo capito subito...») con conseguenze anche disastrose: panico e isterismi; alcuni incidenti, qualche morte, qualche ferito; un «eccesso di legittima difesa» da parte di un gruppo di spettatori nuoresi. Disapprovammo allora l'iniziativa come ora, per analoghi motivi, disapproviamo quella di Radio Città Futura che, la notte di Capodanno, ha mandato in onda un «golpe» di «estrema sinistra». Le reazioni sono ormai anche troppo note, avendone già parlato molti giornali: tensione e allarme in una vasta area di compagni, qualche forma di mobilitazione spontanea e improvvisata, dichiarazioni di «disponibilità all'azione» da parte di settori di militanti. Poi, una volta rivelatosi il carattere di «beffa» della trasmissione, un gran numero di proteste contro i suoi responsabili, molte dichiarazioni di sdegno, alcune dimissioni dal gruppo dirigente della radio e l'uscita di una delle componenti interne. Per cui, oggi, Radio Città Futura risulta composta esclusivamente da militanti di Avanguardia Operaia e di una parte del PdUP.

L'episodio suggerisce alcune considerazioni. L'idea di una simile trasmissione — al di là delle ragioni, che indubbiamente ci sono, più futilmente becere — nasce, a nostro avviso, da un atteggiamento, oggi largamente diffuso, che potremmo chiamare di «critica al conformismo di sinistra» e di «autoironia della sinistra» (l'esempio più sciagurato di questa tendenza è quello del «dizionario dei luoghi comuni della sinistra» che alcuni noti sinistri hanno pensato bene di scrivere per L'Espresso). In questo atteggiamento, due sono i vizi più vistosi: il primo è che, in questa opera di dissacrazione a sinistra, sembra ignorarsi totalmente la questione di chi è il nemico principale e, di conseguenza, si fa proprio lo schema per cui, in Italia, al conformismo di destra è succeduto para para il conformismo di sinistra, come in un indolore e biologico cambio di pelle.

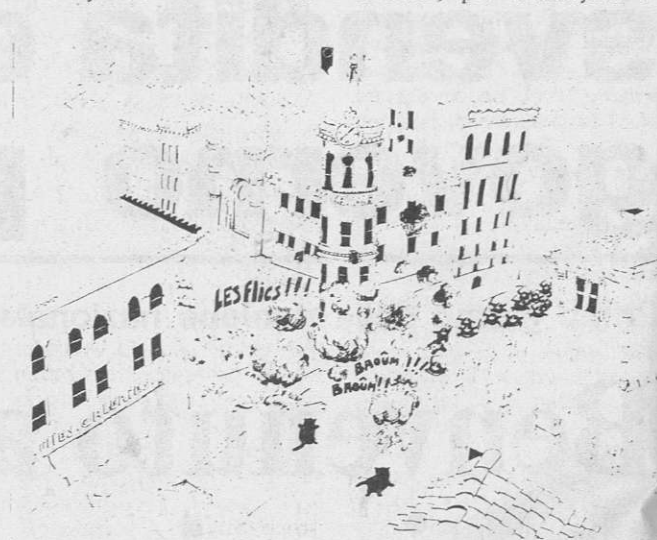
E' la tesi cara, ad esempio, a personaggi come Giorgio Bocca e Enzo Biagi (giunto, quest'ultimo, in nome dell'anticonformismo, alla rivalutazione dell'ex prefetto di Milano, Mazza).

Il secondo vizio (conseguenza del primo) è il ritenere che la lotta al conformismo di sinistra — che anche noi riteniamo necessaria e urgente — la si possa fare spostando semplicemente la direzione di fuoco delle nostre armi, inquadrando nel mirino invece che Fanfani e Andreotti, Lucio Magri e Adriano Sofri: o ancor peggio, usando gli strumenti e le forme della critica e della satira appartenenti al cosiddetto senso comune che — guardando da caso — può il senso che deriva dal patrimonio ideologico, culturale e morale della borghesia piccola e grande; la conseguenza inevitabile è quella di criticare la sinistra «da sinistra» usando argomenti «di destra».

Guardiamo il caso specifico. Chi, se non la destra, ha ironizzato in questi anni sull'allarmismo della sinistra? Chi ha affermato che, dietro la mobilitazione antigolpista della sinistra, si celavano le «mire golpiste» di Berlinguer? Chi ha, in tutti i modi,

presentato le iniziative della reazione e l'opera di prevenzione e vigilanza dello schieramento antifascista come manifestazioni farsesche e «manovre da operaia»? Ecco, i compagni di Radio Città Futura, mentre decidevano di «autodifendere» la sinistra, assumevano interamente l'ottica, i contenuti e le forme della difamazione borghese nei confronti dell'antifascismo. Ma non solo. Un'operazione come quella di Radio Città Futura, e come quella di Dario Fo, poteva forse avere un suo senso se indirizzata nei confronti di un pubblico di estrazione e di cultura borghesi: in tal caso, l'operazione teatrale e radiofonica sarebbe potuta probabilmente rientrare in una delle forme consuete del

una radio libera. La favola del «al lupo, al lupo» è ormai logora per l'uso e non vogliamo qui usarla per dire che Radio Città Futura non potrà mai più essere usata per mobilitare contro il pericolo di un golpe: troppo facile e scontato. Il problema è che Radio Città Futura rischia di non poter essere più usabile come strumento al servizio della sinistra, coesistente e antagonista; in me mezzo di informazione alternativa, come centro di raccolta e di orientamento delle idee, come «luogo di organizzazione». O, forse, mai ha voluto essere questo? (e come anche in troppi oggi si affannano a dire) il gruppo redazionale ha usato sempre la radio come un proprio servizio, per soddisfare le



teatro di tutti i tempi: quella della «provocazione». Essa infatti presuppone un pubblico «nemico», tal caso l'uomo di teatro o di radio, militante rivoluzionario, tenta di far partecipare una fetta della classe nemica, che lo ascolta e lo vede, dei sentimenti, delle sofferenze (e delle paure) che egli stesso, e la classe in cui si riconosce, vivono. Il teatro e la radio quindi, come strumento di propaganda e di lotta ideologica. Ma, nei casi in questione (Dario Fo e Città Futura) la «provocazione» è stata usata nei confronti di chi, quei sentimenti e quelle sofferenze e quelle paure, le vive per lo meno quanto l'attore teatrale e radiofonico; la «provocazione» è risultata priva, quindi, di un reale bersaglio. O forse ce l'

to. Anche la polemica interna sulla «professionalità» appare un falso problema. Se «per professionalità» si intende l'assunzione dei criteri della neutralità e dell'oggettività della borghesia e il concetto di informazione della RAI TV, è indubbio che non si possa essere d'accordo; ma se per «non professionalità» si intende una presunta «spontaneità» nella comunicazione radiofonica e una velleitaria apertura della radio alla gestione del movimento, non siamo ugualmente d'accordo; la radio libera è uno strumento troppo importante e delicato perché ci si giochi come fanno i radioamatori con i loro apparecchietti. E d'altra parte, la radio libera è per natura e per definizione, una voce che si rivolge alle masse. Una radio di partito è impensabile: una radio ha da essere «popolare» oppure è condannata, perlopiù, alla noia.

È questo è l'altro gravissimo limite di Radio Città Futura e di troppe altre radio libere: il loro essere un intreccio tra il bollettino di partito e il Mammale delle giovani marmotte (di sinistra, naturalmente), il loro alternare l'erogazione di ideologia in pillole al buon vecchio Paolo Pietrangeli che canta «Contessa»: tutto questo per ventiquattrore al giorno, per sette giorni alla settimana. Insopportabilmente.

L. M.



Più che un golpe era un ballo in maschera

aveva ma, in tal caso, il giudizio da dare sulla trasmissione radiofonica ha da essere ancora più severo. Possiamo ritenere, infatti, che quella trasmissione avesse come presupposto che mai in Italia ci possa essere pericolo di golpe di destra (l'attribuzione di questo all'estrema sinistra è chiaramente tardiva e posticcia, tant'è vero che nessun ascoltatore le ha dato credito), o comunque di manovre reazionarie, di provocazioni fasciste di dimensioni rilevanti, di avventure militari. Il che, seppure non va discusso in questa sede, contraddice palesemente non solo la storia recente ma anche la «saggezza popolare»: e, in più, svuota e degrada la natura e le funzioni di proprie vanità? L'andamento e le caratteristiche delle trasmissioni precedenti giustificano un tale sospet-

Dibattito

Dunque, i circoli del proletariato giovanile sono una forma di organizzazione dei giovani non solo «nuova», nel senso che rompe con tutti i tipi, di aggregazione nei partiti, nella scuola, ecc., ma fondamentalmente uno strumento di pratica dei bisogni radicali, di conquista della propria umanità al di là e contro i ruoli e i bisogni «indotti» dal capitale. Rompere con il ghetto della propria condizione significa lottare per il superamento della povertà umana, della mediazione tra gli esseri in quanto «ruolizzati», per trovare la propria ricchezza a partire da noi stessi in un rapporto con gli altri, in cui gli studenti non stiano più solo con gli altri studenti, gli operai solo con gli operai, i «drogati» con i «drogati», i «pazzi» con i «pazzi» ma il cui centro sia la riappropriazione della propria ricchezza e della propria umanità.

La storia del movimento giovanile, da San Francisco al Greenwich village, dalle comuni al movimento; a Woodstock, all'esplosione della controcultura, fino ad arrivare, dopo la prima metà degli anni '60, all'esplosione delle lotte studentesche, al '68, se ha rappresentato per molti il «grande salto eroico», il giorno in cui i pulcini hanno cercato di essere aquile, non è la storia di uno dei tanti tentativi di contestazione abortiti del capitale; è molto di più; è l'emergere nel cuore del capitalismo di una serie di bisogni «non soddisfacibili» nel quadro dei rapporti di produzione capitalistici, bisogni, la cui radicalità stava proprio nella negazione assoluta della mediazione tra gli esseri, nel rifiuto dell'eterogeneità, nel rifiuto dell'integrazione culturale, nel bisogno di socializzazione totale e nel rifiuto dei bisogni «manipolati o indotti» (la società dei consumi) come valvola di sfogo offerta dalla borghesia. Insomma, nell'affermazione del regno della libertà sul regno della necessità.

Marx diceva che gli uomini nella società capitalistica sono individui «casuali», cioè non determinati da alcuna divisione naturale del lavoro, e il loro destino non è predisposto dalla nascita. Però, date le strutture della società capitalistica, sono soggetti ad una divisione sociale del lavoro che ripartisce i «loro» bisogni; i bisogni che non sono più funzioni della personalità; del singolo, bensì del posto occupato nella divisione sociale stessa.

Quali sono i bisogni naturali dei giovani, quali quelli indotti o manipolati, quali sono i bisogni sociali e quali quelli radicali? Valgono per i giovani gli schemi di riferimento dei «bisogni sociali» del proletariato, la casa, il lavoro, eccetera?

Sinceramente crediamo proprio di no, e sta qui una delle ragioni delle profonde spaccature culturali e materiali tra il proletariato giovanile e quello adulto.

Non esiste, per i giovani, un bisogno che sia strettamente «naturale» cioè legato alla riproduzione «semplificata» della propria forza lavoro, come il vestire, il mangiare, ecc. La casa, ad esempio, non è il semplice bisogno di avere un tetto sulla testa e viverci con la famiglia; la rivendicazione della casa, per i giovani, va oltre, contiene il bisogno radicale di un luogo dove socializzare, di realizzare le proprie aspirazioni, praticare l'autonomia dalla famiglia e il diritto all'ozio.

ficare la propria intelligenza, la propria vita per un sistema la cui esistenza è in contraddizione radicale con i propri desideri.

Quando analizziamo il problema della «delinquenza giovanile» dovremmo avere la capacità di usare meno la sociologia e molto di più la politica e capire cosa c'è nella disgregazione giovanile, quali bisogni vengono poi manipolati e incanalati nei modelli di comportamento tutti interni alla logica del capitale. E' innegabile che la strada «dell'illegalità», «dell'esproprio individuale» è a senso unico ed è perfettamente funzionale al mantenimento di questo stato di cose, ma è altrettanto innegabile che all'origine di questa strada c'è il rifiuto a ripercorrere una esperienza di vita e di abbruttimento alla catena di montaggio dei propri padri. Nei comportamenti di massa dei giovani è costantemente presente questa contraddizione, cioè la presenza dei bisogni radicali ma inficiati dalla pratica dei bisogni indotti dalla borghesia, cioè il rapporto tra il bisogno di socializzazione e il ghetto delle sale da ballo, la comunicazione immediata di massa nel modo di parlare, di vestire e la moda im-

posta, la lotta alla disperazione, la ricerca del «sorriso» e l'immagine sociologica della continua felicità nella pubblicità della Coca Cola e dei sorrisi l'anta.

Quale è la strada da percorrere per l'unificazione delle masse giovanili, per l'espressione totale dei loro bisogni radicali, quale è la «tattica» per organizzare e dirigere questo processo?

Maurizio e Francesco

SPETTACOLO DI ANIMAZIONE TEATRALE

I compagni Claudia Brambilla, Donatella Guidi, Piero Nissim e Roberto Parrini, hanno allestito uno spettacolo di animazione teatrale: favole cantate, illustrate e raccontate con burattini, chitarre, diapositive e personaggi. Lo spettacolo è particolarmente adatto per le scuole (materie, elementari e medie) ma può essere rappresentato con alcune modifiche anche in situazioni diverse (circoli di quartiere, iniziative culturali, rassegne, eccetera). Per informazioni più precise telefonare a Pisa al 050/41.540 e chiedere di Piero e Claudia.

chi ci finanzia

Periodo 1/12 - 31/12

Sede di PORDENONE: Raccolti dai compagni 29 mila.
Sede di MONFALCONE: Raccolti dai compagni 27.100. Sez. Gorizia 51.250.
Sede di PAVIA: Rinaldo 12.000, Icio 5.000, Paola 3.000, Giulia 5.000.
Sede di ROMA: Marco Giovanni, Mauro, Silvano, Stefano, Pino, Renzo, Arnaldo, Sandro della sede CNEN 50.000.
Contributi individuali: Carla - Roma 2.500, Lucia - Torino 20.000, Luigi e Daniela - Roma 10.000.

un compagno del collettivo DP - Novara 5.000, Marina e Francesco - Milano 30 mila, 28 soldati di Spilimbergo perché LC continui ad uscire 12.500, Sergio e Mariolina - Crema 100.000.
Totale 362.350
Totale preced. 1.679.180
Totale compless. 2.041.530
Elenco tredicesimo: Sede di PAVIA: Angelo 100.000.
Totale 100.000
Totale preced. 7.236.000
Totale compless. 7.336.000

Avvisi ai compagni

NAPOLI: assemblea Sabato 8, alle ore 17, al Politecnico Fuorigrotta assemblea per la scarcerazione dei compagni arrestati.

RIUNIONE NAZIONALE DELLE COMPAGNE Sabato 15 gennaio si terrà a Roma in concomitanza al seminario del 15-16 sul giornale, una riunione delle compagne per discutere del giornale e per proseguire il dibattito sui temi emersi nella riunione del 19-20 dicembre. Tutte le compagne sono pregate di comunicare al più presto il numero delle partecipanti per favorire l'organizzazione della riunione.

TORINO: attivo Le sezioni di Chieri e Carmagnola, per sabato 8, alle ore 14.30, nella sede torinese di corso S. Maurizio, convocano un attivo di tutte le sezioni della provincia per discutere la situazione politica e organizzativa sia delle sezioni di provincia che della sede torinese. Sono invitate a partecipare le sezioni di Ivrea, Chivasso, Valle Susa e iPnerolo. L'assemblea è aperta a tutti.

ORISTANO: attivo Domenica 9 gennaio, alle ore 17, nella sede di via Solferino 5, attivo di tutti i compagni. Ogd: situazione politica, seminario nazionale del giornale.

SICILIA ROSSA Sabato 8 e domenica 9 gennaio alle ore 10 del mattino, nella sede della federazione di Palermo, in via Agrigento si riuniscono i compagni siciliani per discutere del primo numero di Sicilia Rossa già uscito e per preparare il secondo. Chi ha del materiale scritto deve portarlo.

LATINA: disoccupati organizzati Sabato 8, assemblea dei disoccupati organizzati a Villa Flora. Sono invitati tutti i compagni di Lotta Continua disoccupati.

LATINA: circoli giovanili Sabato 8, alle ore 17.30, assemblea provinciale dei circoli giovanili a Villa Flora.

MILANO: circoli giovanili Lunedì 10 gennaio, alle ore 21, in via Ciovassino 1, coordinamento dei circoli del proletariato giovanile. Ogd: settimana di mobilitazione per il processo agli arrestati per la Scala.

COMPAGNO FERROVIERE Domenica 9, alle ore 9.30, in via di Porta Labicana 13, riunione del coordinamento nazionale dei comitati per preparare il numero di gennaio di Compagno Ferroviere.

PADOVA: attivo provinciale Sabato 8, attivo provinciale di tutti i militanti, aperto ai simpatizzanti, su: continuazione del dibattito politico, sulla situazione nazionale e locale e formazione di un organismo dirigente di sede provvisoria. Inizio alle ore 15.

MESTRE - Attivo provinciale Sabato 8, ore 15, Attivo provinciale; fase politica e partito. In via Dante 125.

BARI: assemblea operaia Sabato 8 alle ore 17, assemblea operaia provinciale a Bisceglie, via S. Leonardo 10. Sono invitati ad essere presenti anche i compagni operai di Altamura Giovinazzo, Bari Assenti alle precedenti assemblee.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer

Redazione: Via dei Magazzini Generali 32/A tel. 571798-5740613-5740638

Amministrazione e Diffusione tel. 5742108 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo, 10 - Roma

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Tipografia «15 Giugno», Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971.

Il nuovo ambasciatore americano in Italia

Richard Gardner: ovvero John Volpe si è messo i guanti

Non appena Jimmy Carter sarà, come si dice, inaugurato, vi sarà un nuovo ambasciatore americano in Italia, Richard Gardner, economista della Columbia University, da diversi mesi impegnato, con Brzezinski, già nominato presidente della commissione per la sicurezza nazionale, nella definizione delle linee di politica estera di Carter.

Il fatto che la nomina del nuovo ambasciatore venga fatta prima dell'ascesa dell'eletto alla presidenza non è solo un nuovo inizio della fretta che ha Carter di rendere note, e con clamore, le linee della sua politica. Questa rottura del «tradizionale» protocollo è di per sé un segnale, minaccioso, del peso che la nuova amministrazione annette alla propria «politica italiana». Non è una novità: dal dopoguerra, l'ambasciata USA in Italia non è mai stata, come tante altre ambasciate, un incarico «onorifico»; la sua assegnazione ha sempre coinciso con decisive svolte nella caratterizzazione della politica estera USA. Negli anni della guerra fredda, la signora Luce è stata una «prima della classe» (con l'attivo concorso di papa Pacelli e di Vittorio Valletta) della provocazione anticomunista; nella fase declinante della guerra nel Vietnam, negli anni della strategia della tensione, l'ambasciatore a Saigon, Martin, è stato spostato in Italia ad esportare i suoi metodi; infine, è venuto John Golpe, il più sicuro e spudorato interprete della strategia Kissingeriana per i paesi «poco fidati».

Ora è la volta di un altro «grosso calibro», di Gardner, e molti si affrettano a tirare un respiro di sollievo: se ne va quel cial-



Clara Luce, l'ambasciatrice USA degli anni della guerra fredda, stringe la mano a Valletta. Anche i rapporti tra Agnelli e Gardner sono molto, molto calorosi

trone di Volpe, oriundo abruzzese, ignorante e chiacchiere, arriva un raffinato intellettuale, che per di più, in una intervista al Corriere della Sera, ha già messo le mani avanti: non ha nessuna intenzione di interferire negli affari interni italiani (dicono tutti così), crede nella «partnership» tra gli USA e i paesi europei, e via con i buoni propositi. L'amministrazione Nixon-Ford, si sa, era un curioso misto di intellettuali (come Kissinger) e di gangster di vario genere. Carter sta infilando intellettuali dappertutto: questo per «La Repubblica» e il

«Corriere», è di per sé una garanzia.

La realtà è ben diversa. Vediamo prima di tutto, chi è Gardner. Raffinato intellettuale certo (e autore di alcuni importanti saggi sulla storia e la teoria della moneta) egli non si è certo impegnato nella campagna per Carter per «simpatia» o passione politica. Come Brzezinski, Mondale, David Rockefeller, lo stesso Carter, il primo ministro francese Barre (quello della stangata), Gianni Agnelli, è uno dei più influenti membri della «commissione trilaterale», una commissione mista di padroni, in-

tellektuali, politici, di USA, Europa, Giappone, che da tempo lavora alla definizione, a) di una strategia offensiva nei rapporti con il terzo mondo; b) alla riorganizzazione dei rapporti USA-Europa-Giappone, sulla base da un lato di una rigida gerarchizzazione dei rapporti di forza tra stati all'interno del mondo occidentale, dall'altro di una forte pressione per l'indipendenza e la libertà di movimento del capitale multinazionale. E' stata la trilaterale, secondo molti, la vera chiave del successo di Carter nel suo partito prima, nelle presidenziali

poi.

E allora, che cosa viene a fare Gardner in Italia? Viene a gestire, certo con molta maggiore sofisticazione di Volpe la linea-guida americana verso l'Italia in questa fase, la linea del ricatto finanziario allo stato — e alle forze politiche, incluso il PCI — e contemporaneamente dalla «mano tesa» ai settori capitalistici più dinamici, interessati allo sviluppo di una politica di «riciclaggio dei petrodollari» che amplii le loro sfere di autonomia (in questo senso, l'operazione di Agnelli con la Libia rientra, come già notavamo, nell'editoriale di due giorni fa, assai bene nel quadro). Viene, al tempo stesso, a fare da portavoce della linea che mira alla drastica restrizione del «costo del lavoro» nel nostro paese.

Vuol dire, questo, che la strategia della provocazione, dell'interferenza politica e terroristica diretta, sia accantonata? Al contrario, John Volpe aveva rappresentato, abbastanza debolmente in fondo, la linea della «faccia feroce», la linea Kissinger dell'utilizzo aperto e indiscriminato dei servizi segreti. Gardner può permettersi una faccia gentile, avendo alle spalle non solo il Fondo Monetario, non solo una già solida alleanza con Agnelli, Ossola, e compagni ma anche una struttura di servizi segreti che Carter sta riorganizzando nel massimo silenzio e nella disattenzione generale, che è l'altra faccia (gemella siamese) della politica di ricatto finanziario. E nel palazzo di Via Veneto, al piano immediatamente sopra o immediatamente sotto quello di Gardner, c'è già chi lavora a questo «meno raffinato» e certamente sporco incarico.

Un poliziotto e tanti uomini di Schmidt ad amministrare la Cee

La commissione esecutiva della CEE che si è insediata oggi ha deciso la ripartizione, al proprio interno, degli incarichi, dopo parecchie ore di trattativa. La distribuzione dei posti, alla quale la stampa italiana sta dedicando scarsissima attenzione, può avere, in realtà, una grossa importanza. Non solo perché ci troviamo in una fase in cui il ruolo delle istituzioni sovranazionali è accentuato dalla politica di condizionamento e ricatto esercitata dalle potenze imperialistiche (all'interno dell'Europa, principalmente dalla Germania), ma perché questa commissione esecutiva è quella che gestirà la CEE nella fase dell'elezione (1978) del parlamento europeo, cioè in un momento di rilancio, anche in termini di opinione pubblica, dell'«europeismo».

La composizione del consiglio è di per sé un segnale limpido dell'intenzione dei paesi «forti» d'Europa di fare pesare tutto il proprio potenziale di aggressione economica, politica, poliziesca, sui paesi «meno fidati».

Il presidente è Roy Jenkins, il capo dell'estrema destra laburista — un uomo, insomma, di Schmidt, oltre e più che di Callaghan, e soprattutto il ministro di polizia britannico nella fase in cui la questione irlandese dà un lato, la politica di provocazione nei confronti delle minoranze razziali dall'altro, hanno fatto della polizia britannica il «modello» più perfetto di efficienza repressiva e di violenza antipopolare. L'uomo giusto al posto giusto, in un momento in cui la funzione decisiva della CEE è il «coordinamento antiterroristico», cioè la creazione di strutture di gestione sovranazionale della repressione. All'economia

va, manco a dirlo, il francese Ortol, già presidente della commissione stessa prima di Jenkins, e duramente attaccato dai gollisti del suo paese, per la sua ossequiosità alla Germania. Un personaggio fidato, insomma, per l'imperialismo tedesco, tanto più che il suo predecessore nell'incarico, il tedesco, appunto, Haferkamp, prende il decisivo incarico delle «relazioni esterne». Ultimo dicastero-chiave, l'agricoltura, che passa, dopo due olandesi, ad un danese, a garanzia comunque di una gestione dell'«Europa verde» favorevole ai grandi produttori lattiero-caseari. La breve lotta di Lorenzo Natali, l'ex-ministro dell'agricoltura italiano, ras dell'Abruzzo, per ottenere quel posto, si è conclusa ingloriosamente, con il contenuto di un incarico per «responsabilità speciali», di cui le due più rilevanti sono quelle dell'organizzazione dell'opinione pubblica attorno alle elezioni del 1978 e soprattutto dell'«ampliamento della CEE». Insomma, sarà il rappresentante di un paese «debole» a contrattare l'ingresso nella comunità degli altri, debolissimi, paesi del sud-Europa, a cominciare dalla spinosissima questione spagnola, per arrivare a Grecia e Portogallo. Ancora più di Natali, è comunque Antonio Giarola, la «voce della sinistra» nella commissione a far la parte del parente povero, con il portafoglio delle «politiche regionali».

Le socialdemocrazie che contano sono quelle nordiche, in questo quadro; e non hanno alcun problema ad allearsi, quanto meno a livello di spartizione degli incarichi, con democristiani e conservatori di varie risse, in nome della stabilità della gerarchia internazionale capitalistica.

Compromesso Storico: pure coi Faraoni

L'Unità, per la penna del suo egittologo Arminto Savio, plaude alla liberazione, ordinata giorni fa dal presidente Sadat, di due membri del «gruppo Ali Sabri» condannati all'ergastolo nel dicembre 1971: Sciarawi Goma, allora ministro degli interni, e Diaeddin Daud, ex-dirigente dell'Unione Socialista Araba (il partito unico). L'affare Sabri rimane uno dei più oscuri del regime sadatiano: divenuto, per il meccanismo costituzionale, capo dello stato ad interim dopo la morte di Nasser, lo «scialbo» Sadat consolidò il suo potere con un «plebiscito» a sorpresa e con un'alleanza con l'esercito (al quale promise il ritorno sull'altra sponda del Canale); due mosse che gli permisero di liquidare senza contraccolpi l'altro vicepresidente sotto Nasser, appunto Ali Sabri, e i suoi amici con un processo-farsa per «complotto e malversazioni» che cacciò dietro le sbarre 90 politici e un generale.

L'unica cosa chiara della faccenda fu che si trattava di uno scontro tra due settori della borghesia e della burocrazia di regime: quella che voleva proseguire l'esperienza del capitalismo di stato ed i legami preferenziali con l'URSS (Sabri) e quella che puntava al ritorno nella sfera occidentale, allo sviluppo capitalistico (non senza un grosso ricupero dei settori feudali e parassitari dell'era di Faruk), a un condominio con Israele per lo sfruttamento delle risorse dei mercati, e della manodopera della regione sotto l'egida dell'imperialismo americano.

Attribuendo al gruppo Sabri l'etichetta di «sinistra nasseriana» e accreditandolo di una «scelta socialista», l'Unità ribadisce una volta di più quali sono per i revisionisti le condizioni necessarie e sufficienti

perché nel Terzo Mondo (e non solo lì) si possa parlare di regime socialista e di sinistra: la subordinazione all'Unione Sovietica all'esterno, e la creazione, all'interno, di una casta burocratica che si assicuri la gestione dei mezzi di produzione e l'accompagni con la repressione e la manipolazione demagogica e sciovinista delle masse. Di questi valori erano portatori i nasseriani «autentici», promotori peraltro, nell'ultimo scorcio della vita del rais, di un'involuzione reazionaria, contrassegnata da grandi rivolte operaie e popolari soffocate nel sangue, e da una relativa apertura agli USA (il piano Rogers per il Medio Oriente) che poi facilitò molto la svolta di Sadat.

Ma l'Unità non si limita a salvare l'anima progressista di un gruppo di potere che, perlopiù, voleva contrastare una rovesciamento della situazione che avrebbe posto masse egiziane, arabe (palestinesi anche) alla mercé delle rapine capitalistiche straniere e delle forze più retrive del feudalesimo arabo (nazionale e Saudita). Questa rivalutazione tende ad includere lo stesso Sadat, nel grande abbraccio che i revisionisti offrono oggi a tutte le borghesie nazionali (poco o molto barcamenarsi furbesamente (e impotentemente) tra una superpotenza e l'altra, magari con qualche spazio anche all'imperialismo italiano ed europeo (a quando, av. Agnelli, un affare-montre con l'Egitto?). Della sua critica di regime, ferocemente anti-operaie, anti-contadina, anti-palestinese, filo-americana, è detto che liberando gli uomini di Sabri «riaccende una speranza» e produce un'«immagine dell'Egitto migliorata e rafforzata». Ecco: il nulla osta per le operazioni del capitale italiano che contribuiscono allo sfruttamento delle masse egiziane insieme al trasferimento all'estero di soldi e posti di lavoro dei proletari italiani, è dato. Cefis, Sette e Agnelli ringraziano.

Quanto alla classe operaia egiziana, che nonostante le stragi intensifica le lotte che spezzarono il senescente Nasser; quanto alle masse contadine, che ancora una settimana fa hanno pagato col sangue la propria rivolta contro il ritorno di speculatori e latifondisti; quanto agli studenti e agli intellettuali, protagonisti primi della smascheratura della grottesca liberalizzazione sadatiana (la triplicazione in «tribune» della corporazione partitica di regime), non una parola. L'Unità auspica che Sadat metta «una pietra sopra all'affare del 1971». Per conto suo, ha già ampiamente provveduto a mettere una pietra sopra alla lotta del popolo libanese, scalfito dal ruolo «pacificatore» dell'altro regime «progressista», quello di Damasco.

Gli studenti palestinesi al 12. Congresso

Gli studenti palestinesi al 12. Congresso

ROMA, 7 — L'unione Generale degli Studenti Palestinesi (GUPS), sezione Italiana, tiene a Roma, in via dei Frenetani 2, nei giorni 9-10 gennaio il suo 12° Congresso. Ai lavori parteciperanno, oltre ai compagni della GUPS italiana, una delegazione proveniente dal Libano e una europea. La prima parte del Congresso, dalle 9 alle 14 di domenica, sarà riservata agli interventi delle organizzazioni politiche italiane e straniere, compresa Lotta Continua.

Cogliamo l'occasione per fare ai compagni della GUPS i più calorosi auguri di buon lavoro.

La Spagna verso le elezioni

Quasi sicura ormai la presentazione delle liste del PCE. Ancora scontri nei Paesi Baschi, in lotta per l'amnistia

«Mi sento rivivere», così S. Carrillo ha sintetizzato le conclusioni dello scontro con il governo causato dal suo arresto due settimane orsono. Il segretario del PCE ha ottimi motivi per essere fiducioso: se il suo partito non parteciperà direttamente agli incontri fra il «comitato delle opposizioni» ed il governo (che inizieranno a giorni e dovranno fissare le modalità delle elezioni di primavera) è solo perché il PC non ha voluto stravincere. Sedersi allo stesso tavolo con il leader comunista appena uscito dal carcere sarebbe stato veramente troppo per il primo ministro Suarez. I quattro esponenti della opposizione che egli incontrerà (un socialista, un democristiano, un liberale ed un rappresentante della regione basca) ripeteranno però al primo ministro le tesi tradizionali del PCE, ormai accettate da tutti i partiti democratici: trattativa sì, ma previa liberazione degli ultimi 200 detenuti politici e promessa formale che

nessun partito subisca un trattamento sfavorevole alle prossime elezioni. Ambedue i provvedimenti sono ormai inevitabili. Non vi sarà mai pace nei paesi baschi finché l'amnistia non sarà totale.

Lo conferma la continuità della mobilitazione in questi stessi giorni: ieri sono state occupate numerose chiese in tutta la regione, una manifestazione a Pamplona si è conclusa con 5 feriti. 35 sindacati hanno accettato di sostenere la campagna per l'amnistia e l'autonomia regionale basca, ecc...

Anche le discriminazioni elettorali anticomuniste sono ormai fuori luogo nel momento in cui non solo il segretario del PC è diventato legale in patria, ma pure parla liberamente in pubblico e pone condizioni al governo stesso. Ciò non significa affatto che la tregua sociale sia stata raggiunta (la liberazione di Carrillo è stata contemporanea all'arresto di una decina di altri dirigenti comunisti...) significa solo che

il rapporto di forze creato nelle ultime due settimane è tanto favorevole al PCE da rendere impensabile una sua esclusione dalle elezioni. Anche lo stesso cancelliere tedesco Smith, influente in Spagna più di molti personaggi politici locali, ha dovuto, per la prima volta, accettare formalmente questa prospettiva.

Se poi come viene oggi annunciato, tornerà in patria il mese prossimo anche Dolores Ibarruri (la «pasionaria» della guerra civile, presidente del PCE) allora veramente il 1977 sarà iniziato con una vera Caporetto del regime.

L'attenzione si sposta ora alla prossima scadenza elettorale, in primavera. E' probabile infatti che fino ad allora sia mantenuta una relativa calma nelle lotte operaie e popolari, nonostante lo scadere in questi mesi di molti contratti aziendali. E' una tregua a cui ufficialmente si è impegnato il PCE, in cambio della liberazione del suo segretario.

Si stano rapidamente delineando gli schieramenti elettorali: un protagonista sarà certamente il «blocco di centro» che sta nascendo in questi giorni dalle trattative fra ben 11 partiti: le democrazie cristiane (fin ora divise in 5 organizzazioni), i liberali, socialdemocratici, ecc... Unico concorrente di questo «blocco», rispetto ai voti della borghesia, sarà l'Alleanza Popolare, il partito dei fascisti in doppiopetto creato dall'ex ministro degli interni Fraga Iribarne, che ancora ieri ha trovato occasione di tuonare contro la amnistia.

Le previsioni elettorali (naturalmente molto relative in una situazione tanto fluida come quella spagnola), indicano un notevole successo del PSOE (il Partito socialista), che dovrebbe aggiudicarsi dal 20 al 30 per cento dei suffragi. Al PCE viene attribuito solo un 15-20 per cento. Sicure perdenti saranno certamente le destre franchiste, i cui voti difficilmente potranno superare uno scarso 5 per cento.

L'estrema sinistra, in cui prevale la tendenza alla partecipazione potrà ottenere risultati di rilievo solo nei paesi baschi. Si tratta di previsioni molto poco scientifiche: i risultati saranno in buona parte influenzati tanto dalla situazione politica stessa (determinante rispetto ad un elettorato sicuramente indeciso in buona parte) quanto dal grado d'unità che riusciranno a raggiungere i partiti borghesi, oggi estremamente frazionati.

In ogni caso con la liberazione di Carrillo si è ormai alla vigilia della campagna elettorale.

Il piano economico del nuovo presidente

Carter regala briciole

La marcia di Carter verso l'investitura presidenziale è contrassegnata da grande clamore pubblicitario; non passa giorno senza qualche nomina di ministro o ambasciatore, e oggi siamo arrivati all'«nuovo piano per l'economia». L'attesa era grande, in una situazione di crisi pesante e priva di spiragli di luce, dopo una campagna elettorale in cui il candidato democratico non si era peritato di fare promesse a destra e a manca, ai proletari, ai ceti medi, ai «poveri» e ai padroni. Ma è la montagna che partorisce il topolino. Con la disoccupazione ancora al 7,6 per cento e mentre tutti gli economisti prevedono che non scenderà al di sotto del sette quest'anno (e si tratta, si sa, di cifre del tutto falsate), Carter, che aveva promesso una riduzione drastica in pochi mesi, non trova di meglio che uno sgravio fiscale di meno di 25 miliardi di dollari: uno sgravio che dovrebbe, di nuovo, accontentare tutti i padroni (sgravio sugli investimenti) i proletari più sfruttati (sgravio sui redditi deboli); e i ceti medi (una riduzione «lineare», cioè non proporzionale) dell'imposta.

Quando Carter, nel corso della campagna presidenziale, teneva un simile comportamento, dando un colpo al cerchio ed un colpo alla botte con vertiginosa disinvoltura, qualcuno diceva che la cosa era frutto di idee confuse; altri, i «più informati», spiegavano che si trattava solo di una tattica elettorale, che in realtà il candidato, ora il presidente eletto, aveva le idee assai chiare sul rilancio dell'economia. Non pare proprio. In realtà, al contrario, l'aggressività e l'immagine di efficienza che Carter sta cercando di dare di sé trova il limite più pesante proprio sul terreno, decisivo, della politica economica. E questo per due ottime ragioni: in primo luogo, la fase di concorrenza selvaggia tra vari settori del capitale, a livello di ristrutturazione come di pressione sullo stato per richiedere sovvenzioni al profitto, è tutt'altro che conclusa, e difficilmente può esserlo senza una sistemazione dei rapporti di forza a livello interno ed internazionale, alla quale peraltro Carter, con i suoi amici-patroni della Commissione Trilaterale (v. l'articolo qui sopra) sta attivamente lavorando. In secondo luogo, e soprattutto, la crisi profonda, evidenziata dalle elezioni, del sistema

di consenso, che ancora costringe il presidente a tentare un messaggio generico e inconcludente, che però faccia appello — con concessioni a tutti i corporativismi — alla «solidarietà nazionale».

Salvo che, appunto, c'è la crisi, e i margini di manovra concessi alla nuova amministrazione non

sono più ampi (e solo grazie ad una «provvidenziale» riduzione dell'inflazione, che potrà anche sfumare rapidamente) di uno sgravio fiscale che, per i proletari e soprattutto per i disoccupati, ha il sapore di una presa in giro, o, al più, delle briciole rispetto ai sontuosi pasti del profitto capitalistico.

Un anno fa moriva il compagno Chu En-lai



Un anno fa, l'8 gennaio, moriva Chu En-lai. Era la prima delle «grandi catastrofi» che avrebbero sconvolto la Cina nel 1976. Fu infatti negli ultimi mesi della sua malattia e in quelli successivi alla sua morte che si alzò quel «vento deviazionista di destra» che avrebbe portato alla precipitazione della lotta politica e dello scontro di vertice fino alla eliminazione violenta, dopo la morte di Mao, di una delle componenti fondamentali della vita politica cinese, i dirigenti della sinistra Chang, Wang, Yao e Chiang.

Oggi Chu En-lai è molto onorato in Cina, e si rimpiange ufficialmente che le sue «ossa e ceneri sono disperse nel paese» e che non «ci sono tombe da spazzare», come diceva la poesia affissa nell'aprile scorso sul monumento degli eroi nella piazza Tien An Men di Pechino. La lunga e paziente opera di Chu En-lai attraverso le tempeste della rivoluzione culturale e delle grandi lotte tra le due linee attende ancora una valutazione critica organica ed esauriente al di là delle celebrazioni rituali che oggi predominano in Cina e che vorrebbero anche il suo cadavere imbalsamato accanto a quello di Mao. Per intanto ciò che sappiamo con certezza è che Chu En-lai si è fatto carico nei circa tre decenni in cui amministrò la Cina come capo del governo di tutti i più essenziali e spesso ingrati compiti della gestione interna e internazionale; che fino a quando egli visse o fu in grado di intervenire efficacemente nelle cose cinesi, rappresentò il più valido appoggio e complemento alla linea rivoluzionaria di Mao; e che se egli intervenne spesso, nei momenti più acuti dello scontro, come pacificatore e moderatore — come accadde ad esempio durante la rivoluzione culturale — ciò non fu mai in funzione di una stabilizzazione della vita politica cinese e tanto meno di una restaurazione dei riti confuciani. Fu probabilmente l'uomo che maggiormente si impegnò con tutte le sue forze intellettuali e fisiche perché «da un grande disordine potesse nascere un grande ordine».

MILANO: redazione

Il nuovo numero di telefono è 02/65.95.423, presso la federazione, via De Cristoforis 5.

Riprende l'istruttoria sul ruolo del Sid e dei corpi armati dello stato nella strategia della strage a Trento

Il procuratore capo della Repubblica di Trento Mario Agostini abbandona la magistratura: era coinvolto nel "caso Biondaro" e nella copertura della strategia della tensione a Trento

Mentre il giudice istruttore Antonino Crea — che ha assunto la responsabilità dell'istruttoria dalle mani del PM Jadecola, dopo la sua «formalizzazione», e la cui abitazione privata è già stata nei giorni scorsi stranamente «visitata» da fantomatici «ladri» che non avrebbero asportato alcun oggetto di valore (che si sia trattato di una ammonitoria «visita di cortesia del Sid»?) — ha ripreso l'inchiesta

«A riposo per anzianità di servizio» ha ipocritamente intitolato *L'Adige* del 30 dicembre 1976, dedicando al procuratore capo Agostini un incredibile articolo, che suona quasi come una difesa anticipata rispetto alle eventuali responsabilità penali a cui lo stesso Agostini dovrà essere chiamato a rispondere rispetto al suo ruolo nelle più oscure vicende giudiziarie trentine.

Il cronista dell'*Adige* mette le mani avanti e parla addirittura — spiegando come il «consigliere Mario Agostini non è che abbia avuto vita facile a palazzo di Giustizia» — dell'esistenza all'interno della stessa Magistratura di suoi «detrattori», e aggiunge inoltre per giustificare in modo stranamente allusivo il suo precipitoso abbandono della Procura della Repubblica: «Non è che gli sia venuto meno il culto

della giustizia. La «verità» è probabilmente un'altra: è l'amarra per il fatto che, molto spesso, la strumentalizzazione e l'inesattezza di chi, con funzioni diverse, cammina a fianco della giustizia, ha finito col creare tanta e tale confusione, soprattutto nella gente, per cui è venuta meno la fiducia: non si crede più a niente». Sembrano davvero i toni di una difesa di ufficio, suggerita anzitempo dallo stesso potenziale imputato.

E che il procuratore capo della Repubblica di Trento dal 1967 al 1976 al suo ruolo — che sta emergendo sempre più chiaramente, giorno dopo giorno — nelle oscure vicende giudiziarie che hanno caratterizzato la vita di questa città, (e per questo sembra che egli si sia tanto inferocito per una «scheda» dedicatagli dall'*Espresso* del 19 dicembre

1976, nel quadro di un articolo intitolato «Questura di Trento, reparto bombardieri»).

Già nel corso del processo «30 luglio» che non a caso la Corte di Cassazione ha precipitosamente trasferito a Venezia per «legittima sospizione»! Agostini era stato denunciato in sede penale dal collegio nazionale di difesa antifascista, e su di lui e altri magistrati del distretto giudiziario di Trento era stato presentato un rapporto al Consiglio Superiore della Magistratura e alla stessa Corte di Cassazione, ma nel frattempo — con una delle tante illegalità commesse in questi anni — la denuncia penale era stata fatta archiviare dalla stessa Magistratura di Trento!

Ma il ruolo del procuratore capo Agostini era emerso in primo piano anche in uno dei casi più

sulle responsabilità del Sid e degli altri servizi segreti (Affari Riservati, Carabinieri e Servizi speciali della Finanza) dei corpi armati dello Stato nella strategia della strage a Trento, con una coincidenza non casuale il procuratore capo della Repubblica di Trento, Mario Agostini, ha improvvisamente abbandonato la Magistratura, chiedendo il pensionamento anticipato.

clamorosi di quegli anni, il «caso Biondaro» (il fascista arrestato dalla Guardia di Finanza mentre trasportava armi da guerra ed esplosivi «per conto dei carabinieri»), quando Agostini stesso — fatto intervenire dal solito colonnello Santoro, che era il mandante di Biondaro (il nome di Santoro riemerge continuamente nei vari episodi di criminalità eversivi di quegli anni) — aveva ordinato alla Finanza di non arrestare il fascista — provocatore al soldo dei carabinieri, commettendo così un reato gravissimo nell'esercizio delle sue funzioni.

E non è davvero un caso che dell'affare Biondaro si sia ripetutamente parlato in queste settimane nella quadro dell'inchiesta sulla strategia della strage a Trento e sul ruolo della Corte dello Stato: anche allora la vicenda fu rivelata unicamente per merito

del lavoro di controinformazione di Lotta Continua che riuscì a conoscere e a denunciare i retroscena della criminale «operazione» dei carabinieri e della copertura loro fornita alla Procura della Repubblica.

Ieri intanto nel carcere di Trento si sono susseguiti gli interrogatori da parte del giudice Crea, degli imputati di strage finora detenuti: dal col. Siragusa al maresciallo Saija dei «Servizi Speciali della Finanza» al «confidente» Hofer, oltre al provocatore del Sid, Sergio Zani, che è già in carcere dal 12 novembre 1976.

Ma tuttora a piede libero si trovano il colonnello del Sid Angelo Pignatelli (il capo occulto di tutta la operazione) e il provocatore del Sid Claudio Widmann, che pure ha avuto nella operazione-strage un ruolo identico a quel-

lo dello Zani: il vice questore Saverio Molino (su cui Cossiga, Parlato e Santillo continuano a mantenere la più totale omertà, dati evidentemente i suoi solidissimi legami con il ruolo degli «Affari Riservati» in tutta la catena della strategia della strage e golpista da piazza Fontana alla Rosa dei Venti e il col. Michele Santoro, sul conto del quale qualche giornale ha pure parlato di pensionamento anticipato...).

E finora non sono ancora stati interrogati il questore Leonardo Musumeci (Oggi a Torino) e il capo della divisione Pastrengo dei carabinieri di Milano, oltre ai ministri in carica nel governo Colombo di allora (Restivo è morto, ma Tanassi e Preti sono ancora vivi, anche se il primo dovrebbe avere già i piedi sulla soglia del carcere per l'affare Lockheed).

DALLA PRIMA PAGINA

BENVENUTO

Così la relazione di Benvenuto che si apre proponendosi di «dare uno sbocco positivo alla crisi» si ricongiunge alla pratica e alla strategia tesa dal PCI in questa fase che risponde all'esigenza di congelare l'attuale situazione sociale scegliendo la strada della più totale continuità e del più ferreo immobilismo in una situazione in cui le forme dell'attacco governativo e degli assalti padronali si moltiplicano e si infittiscono.

Proprio di fronte al giudizio sul governo di Andreotti e all'indomani del più grottesco ricattatorio incontro tra i ministri e le confederazioni, il segretario della federazione CGIL-CISL-UIL si accontenta di dire che «il governo trova una ragione di forza nelle difficoltà esistenti nel quadro politico» salvo poi scontrarsi con le cifre fornite a proposito della situazione economica nel corso del 1976. Queste cifre, anche se risultano anch'esse «depurate» come quelle di tutte le statistiche parlo chiaro sull'azione e i risultati della politica governativa e padronale: la produzione industriale è cresciuta del 10,6 per cento la produttività per occupato del 13 per cento l'utilizzazione degli impianti è arrivata al 78 per cento, i prezzi industriali sono aumentati del 27 per cento di fronte a un'inflazione del 20 per cento il che ha permesso un'ulteriore crescita dei profitti padronali; solo sul tema dell'occupazione, quella che a parole i sindacalisti sostengono di voler difendere a spada tratta, la relazione non fornisce cifre esatte e si preferisce ammettere che «l'occupazione complessiva è diminuita».

Nessuna sorpresa dunque né alcun elemento che faccia pensare a una virata nella strategia sindacale che anzi come dicevamo è destinata ad aggravarsi: il nucleo dell'esposizione di Benvenuto è infatti costituito dal capitolo riguardante la contrattazione integrativa aziendale rispetto alla quale i sindacati hanno intenzione di fare muro e di bloccare completamente ogni richiesta salariale.

E' questa nei fatti la contropartita che in sede di trattativa con il governo e la Confindustria le confederazioni si preano a svendere per prima: a patto di tenere lontani, forse ancora per qualche settimana, i ricatti sulla scala mobile la scelta sindacale è quella di imporre alle categorie operaie un sostanziale blocco salariale che, ancora una volta e con ostinazione, nasconde dietro alla lotta al corporativismo e alla divisione di classe la rinuncia e la sconfitta delle situazioni più forti, in realtà un preludio allo

smantellamento di tutto il movimento di lotta.

Per il resto l'unica richiesta che i sindacati avanzano ad Andreotti è quella di non procedere alla regolamentazione del costo del lavoro attraverso un provvedimento legislativo, una richiesta su cui — ha detto Benvenuto — i sindacati sarebbero pronti a rispondere con lo sciopero generale e con una risposta dura. Ma a questo lo stesso capo del governo non ha nessuna intenzione di arrivare prevedendo al limite, così come gli stessi sindacati, di ricorrere allo strumento del CNEL, riscoperto e riverniciato recentemente.

Per il resto la relazione di Benvenuto letta per oltre due ore non fa che rincalcare le scelte di un anno di posizioni sindacali passando con forza sopra a tutti gli argomenti — dal rifiuto della concessione delle sette festività alla protesta per l'abolizione degli scatti di contingenza dal calcolo delle liquidazioni a partire dal 1977 — su cui si è articolata la discussione operaia in preparazione di questa assemblea.

Ancora una volta riconoscimenti sbraccati all'azione «mediatrice del governo» si sono intercalati con una piattaforma inesistente e con una proposta di «iniziativa di mobilitazione» che prevede numerosi convegni sindacali sui problemi più disparati e che parla la sola di una generica «manifestazione sull'equo canone» non meglio precisata né nella data né nella partecipazione. Gli unici applausi che il relatore è riuscito a strappare sono venuti a proposito del sindacato di polizia e della vicenda legata al licenziamento di Franco Fedeli, intervenuto poi applauditissimo nel pomeriggio.

Il succo della relazione potrebbe essere riassunto dunque in uno dei passaggi più infelici letti questa mattina in cui Andreotti

viene invitato a governare ed i padroni a «spadroneggiare»: «Insomma se al governo chiediamo di predisporre strumenti e politiche per avviarcia sulla strada della ripresa, agli industriali chiediamo di impegnarsi concretamente facendo il loro mestiere di imprenditori». Il dibattito, iniziato subito, ha finora registrato pochissimi interventi finora allineati con le scelte confederali.

DOSAGGI

ni si illude, a tenerlo su ci sono i comunisti». Dopo questa lapidaria e sentenze, il nostro ministro agricolo noto per la sua insipienza in mezza Europa, visto che a Bruxelles spesso la comunità economica riescono sempre a rifugiarsi la parte del festo, esce improvvisamente dal suo sdegnato ritiro appennino per correre a Milano a curare i suoi interessi clientelari e di corrente in occasione dell'elezione del consiglio regionale della DC.

FEDELI

e fuori le caserme di PS: dai recenti cortei, ai minuti di silenzio, agli scioperi del rancio. Su questa via si deve proseguire. Settori del movimento hanno anche già preso posizione su quale dovrà essere l'organico ufficiale dei poliziotti democratici, qualora Fedeli (cosa peraltro quasi sicura, decise di dar vita ad una nuova rivista): un giornale totalmente autogestito dal movimento, espressione, come era OP, del loro reale esigenze. In questo senso 74 agenti delegati di Torino, riuniti in assemblea hanno lanciato una proposta che può essere ripresa in tutta Italia: lanciare una grande sottoscrizione nazionale: «Se ogni poliziotto si tassa per 10.000 lire — hanno detto — con 20.000 adesioni avremmo già 200 milioni!».

Cómo: I giovani occupano, le famiglie si uniscono alla lotta

COMO, 7 — Domenica 2 gennaio i circoli del proletariato giovanile di Como hanno occupato uno stabile di tre piani in Via Scalabrini 2, una casa tenuta sfitta da ben 18 anni da un padrone che è anche «barone» dell'ospedale psichiatrico. I circoli hanno deciso di occupare dopo aver costruito la propria forza e credibilità con alcune feste e l'interruzione di un concerto e di uno spettacolo teatrale riservati alla borghesia comasca; hanno deciso di occupare uno stabile per avere un posto in cui trovarsi per discutere e per farne un centro di organizzazione sul territorio in una zona operaia della città.

In cui è forte la componente di immigrati, in cui l'emarginazione e la mancanza di prospettive occupazionali porta spesso a cercare soluzioni nell'eroina, che infatti trova la sua maggiore diffusione in questa zona della città.

L'occupazione è quindi un primo momento di organizzazione con cui si cerca di dare al movimento giovanile le strutture con cui lavorare; ma sta anche diventando un esempio molto importante per quelle famiglie di lavoratori che sono costretti a vivere in case malsane pagando affitti incredibili quando nella sola Como città sono almeno 4.000 gli alloggi tenuti sfitti dalle speculazioni delle immobiliari. Già molte

famiglie sono venute a chiedere di partecipare all'occupazione; per alcune la cosa si è già realizzata, per le altre invece si è deciso di formare liste di lotta per occupare altri stabili vuoti.

Così si è aperto nella casa di Via Scalabrini 2, un centro del COSC (Centro Organizzazione Senza Casa) per poter censire le 4.000 case sfitte a Como e per raccogliere i nomi per altre liste di lotta. Si no ad oggi polizia e carabinieri non hanno ancora tentato lo sgombero; evidentemente non se la sentono di andare contro una iniziativa che ha trovato un appoggio incredibile fra la gente del quartiere e nelle fabbriche della zona.

Adesso hanno scoperto un "piano generale di evasioni"

ROMA, 7 — Dopo le Nuove di Torino, si sono susseguite tra ieri e oggi perquisizioni nelle principali carceri italiane: Genova, Bologna, Milano, Roma, con la partecipazione di centinaia tra agenti di PS e carabinieri. L'esito è stato analogo a quello di Torino. Chi sperava di trovare arsenali, ha trovato posate da tavola. Nonostante questo c'è chi si dà un gran da fare nel sottolineare che i cucchiaini di legno «avevano l'estremità appuntita ed affilata», quasi si volesse arrivare a una revisione della legge Reale facendo diventare armi improprie anche «gli strumenti» usati per mangiare la pasta staciuta.

Oggi i maggiori quotidiani danno un gran risalto all'evasione di Fossombrone. Il Corriere della Sera ha addirittura affermato che il «sospetto di un piano generale di evasione» — in cui — la mente (i brigatisti e i nappisti) e il braccio (delinquenti «comuni») si associano con l'obiettivo comune della fuga». In realtà le perquisizioni di questi giorni dimostrano che esiste un solo piano generale, quello che vuole intimidire e reprimere le lotte dei detenuti occupando militarmente i penitenziari dove maggiore è l'opposizione dei «dannati della terra», al sistema carcerario democristiano.

Il PCI tramite gli onorevoli Coccia, Malagugini, Pochetti, Spagnoli, Fracchia, ha intanto presentato un'interrogazione parlamentare che in armonia con la linea attuale dei revisionisti in materia di ordine pubblico, chiede come mai le «case di pena ove erano ristretti appartenenti a formazioni terroristiche di comprovata pericolosità, siano risultate sgarnite di un minuto e adeguato dispositivo di custodia e di prevenzione», e «con quali criteri detenuti di notoria capacità criminale, risultanti affiliati a movimenti eversivi, vengano concentrati negli stessi penitenziari e talvolta nelle stesse celle, favorendo così l'organizzazione di ulteriori disegni criminali».

Poteva essere firmato anche dal dc Costamagna.

MESTRE - Attivo provinciale Sabato 8, ore 15. Attivo provinciale: fase politica e partito. In via Dante 125.

Altri militanti palestinesi impiccati in Siria

DAMASCO, 7 — Continuano le impiccagioni del «progressista» regime siriano. Dopo l'oscuro spettacolo pubblico dei militanti palestinesi massacrati e torturati prima ancora di essere impiccati sulla pubblica piazza e in televisione, l'estate scorsa, il regime di Assad aggiunge oggi una nuova perla al suo retaggio di terrore repressivo: contro il rivoluzionario in Siria e fuori: sono stati impiccati in pubblico due militanti siriani e un palestinese, rispettivamente a Damasco e ad Aleppo, riconosciuti colpevoli da un tribunale speciale militare di «numerosi atti di sabotaggio». Questi tribunali sono parte di quell'apparato repressivo che, gestito dal fratello di Sadat, annovera corpi di commandos speciali (quelli delle più efferate stragi antipalestinesi in Libano) e il più grande corpo di agenti segreti e assassini di regime dell'intero Medio Oriente.

Il governo ha affermato che i tre erano «criminali al servizio del regime iracheno», la solita formula per mascherare il terrorismo di stato inaugurato da Assad all'epoca dell'invasione del Libano e di Tell Al Zaatar, per domare le violente esplosioni di collera dei compagni siriani e palestinesi, migliaia dei quali sono oggi incarcerati e sottoposti a continue sevizie.

La perdurante tensione tra Iraq, che sostiene le sinistre palestinesi, e Siria, oltre che da questo episodio è alimentata dalla chiusura dell'oleodotto che trasportava il greggio iracheno al Mediterraneo transitando per la Siria, decretato dal governo di Bagdad. I diritti di transito davano alla Siria cospicui vantaggi economici e finanziari.

Conferenza stampa di Leopoldo Pirelli: grossi movimenti di capitale per nascondere una cessione

Gheddafi ha comprato anche la gomma di scorta?

Leopoldo Pirelli ha fatto questa sera alla stampa «importanti comunicazioni», comunicazioni del resto molto attese da quando in Borsa la tensione dei due titoli Pirelli ha raggiunto livelli senza precedenti. Per il momento comunque Pirelli si è limitato ad annunciare un aumento del capitale sociale di 50 miliardi, la proposta verrà sottoposta ad una prossima assemblea straordinaria dei soci.

Da dove vengono questi soldi? Già da parecchio tempo circolano voci sempre più insistenti circa l'entrata nel gruppo Pirelli di due nuovi soci: la Libia, che già ha fatto il suo clamoroso ingresso alla FIAT, e la CEAT di Torino. Sembra che la quota di partecipazione dello stato libico che per il momento si nasconderebbe dietro

una grossa banca svizzera, sia pari al 10 per cento del capitale. Poiché il controllo della famiglia Pirelli sull'azienda è debole, solo del 20 per cento (attraverso la «Pirellina» e la Pirelli International) sembra essersi reso necessario un ulteriore intervento per garantire che l'azienda resti ancora in mano a padroni italiani.

E' a questo punto che entra in gioco la CEAT, nella persona del suo presidente Alberto Bruno Tedeschi, che oggi possiede il 9 per cento della Pirelli S.p.A. che aggiunto al 20 per cento della famiglia Pirelli garantisce il «livello di sicurezza» cioè un pacchetto azionario pari al 30 per cento.

Le voci circa un'operazione finanziaria di questo genere hanno iniziato a circolare nei mesi scorsi

quando in Borsa si è cominciato ad avvertire un rastrellamento di azioni Pirelli e il titolo denotava una «vitalità» insolita. La scalata alla Pirelli ha subito un nome: la CEAT (che già allora possedeva il 5 per cento delle azioni), lo stesso Tedeschi lo conferma. Ma quando continua, dopo il caso FIAT-Libia, una sfrenata speculazione sulla «Pirellina» si fa strada l'ipotesi di un accordo finanziario con un paese arabo.

Già mercoledì alla chiusura della Borsa le azioni della «Pirellina» avevano guadagnato un altro 9,5 per cento, questa mattina le stesse azioni erano ancora in rialzo, la conferenza stampa di Leopoldo Pirelli era dunque più che mai attesa, aspettiamo ora i nomi dei nuovi padroni.



RIMINI, 31 ottobre - 4 novembre 1976

IL 2° CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA

Edizione «Coop. Giornalisti Lotta Continua»

Distribuito da «Edizioni Savelli» L. 4.000